

UNA RISPOSTA AL PROFESSOR ANGELO PANEBIANCO

Gianluca Passarelli

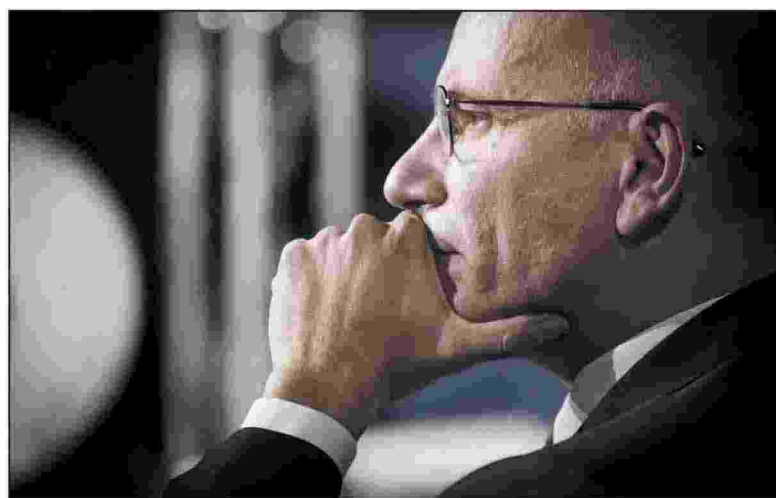
# Il Pd prepara la sconfitta? È l'auspicio dei reazionari

Un pregiudizio. Negativo. L'ottavo segretario del Partito democratico non ha nemmeno completato le operazioni di acquartieramento e rapidi come saette sono partiti profluvii di attacchi, richieste, raccomandazioni, imperativi. Preventivamente, gratuiti e scontati. Ultimo in ordine di tempo su queste pagine, e rilevante per autorevolezza, Angelo Panebianco ha segnalato che Enrico Letta starebbe preparando la sconfitta. Ovviamente non deliberatamente, non intenzionalmente votato e incline alla sconfitta, ma un atteggiamento conseguente all'analisi dello stato dell'arte. E lo starebbe facendo come desumibile dall'accento posto sul tema identitario e in particolare sul tema/bandiera dello ius soli. Si tratta di una lettura critica preventiva con un taglio liberale di destra. L'analisi è errata nel metodo e nel merito.

Il ritiro preventivo nella trincea parlamentare dell'opposizione appare come una previsione senza elementi empirici che la sostengano, al limite un wishful thinking. Nel merito l'identità è esattamente ciò di cui ha bisogno il partito, esattamente, esangue intellettualmente e introverso. Identità non automaticamente è sinonimo di ideologia, di chiusura. Serve a delimitare i confini. A indicare un "nemico" come insegna Carl Schmitt, non proprio un bolscevico rosso. Ed è bene che ciò avvenga, rispetto alla Lega Nord e alla destra estrema in genere, al populismo fluido grillino, e anche alle velleità residuali della sinistra "alternativa".

«Progressista nei valori, riformista nel metodo, radicale nei comportamenti». Le parole di Letta sono un primo segnale di ricostruzione dell'identità riformista che il Pd si diede nel 2007 con il discorso del Lingotto di Walter Veltroni. Il riformismo, contrariamente alla vulgata comune, non è un minus, non è la parte meno forte dei rivoluzionari. Anzi. È l'aspetto più arido. Sintomatico che dal 1921, dopo il 1956, il 1968, il centro-sinistra italiano, il 1973, la solidarietà nazionale, e il 1989/1991 ancora se ne parlò, quale questione da risolvere. Mentre il populismo avanza e le destre impongono l'agenda. Il riformismo è meno cena di gala della rivoluzione. E fa più paura tanto che sono i riformisti gli obiettivi primari dei conservatori.

Il riferimento di Letta ai circoli, ai militanti del Partito, alla nuova politica ambientale/economica, al lavoro, e allo ius soli rappresenta un punto di partenza che andrà sviluppato e praticato a livello parlamentare, nel dibattito e nella costruzione della coalizione. Proprio l'identità farà risalire la china al partito. Per cui l'azione di Letta non è per nulla velleitaria o votata alla sconfitta, semmai il contrario. Neanche avesse preannunciato il varo di un piano kolchoziano di economia collettivizzata, la nazionalizzazione della Renault o la tassazione dei grandi capitali. Tra l'altro una politica decisamente progressiva, e progressista, in ambito fiscale andrebbe propugnata da un partito riformista di sinistra non fosse altro che per attuare la Carta costituzionale. Quanto ai ceti produttivi che il Pd non rappresenterebbe (più) andrebbe definita ex ante la categoria per evitare la infruttuosa, anche se in parte ineludibile, conflittualità "impresa/lavoratori", quasi che i di-



→ **L'editorialista del Corriere confonde il suo desiderio con la realtà. Il nuovo segretario del Pd parla di identità non per prepararsi all'opposizione, ma per contrastare le destre: il suo spirito riformista spaventa i conservatori**

pendenti pubblici o gli operai non fossero produttivi a differenza degli imprenditori. Inoltre, Panebianco segnala che il Pd nacque per fronteggiare il maggioritario. Ovviamente, è esattamente il contrario: il sistema elettorale vigente al tempo della nascita del Pd, e del Pdl, era formalmente un sistema proporzionale, con premio di maggioranza. Un sistema proporzionale, majority assuring come nella letteratura internazionale. Ma la logica era quella proporzionale. Come del resto lo era, in parte, quella del 1994-2001 allorché le coalizioni stavano insieme più per vincoli esterni e politici (pro-anti Berlusconi) che per costrizioni formali/istituzionali/elettorali.

La logica maggioritaria era in declino stante la crescente frammentazione intra coalizioni. Il Pd nacque nel 2007 non per rispondere al, ma per rilanciare il sistema maggioritario che era stato annichito da coalizioni "piagliatuti". Il continuo ricatto di partiti inesistenti e guidati da personaggi per nulla rampanti aveva logorato le esperienze riformiste del 1996-2001 e del 2006-2008. Lo scatto e lo scarto di Veltroni andavano in quella direzione: la vocazione maggioritaria, ossia essere centrali nella società (il vituperato "ma anche" era un forte riferimento nazionale) tanto da risultare egemonici culturalmente e baricentrici nell'azione parlamentare. In questa luce va interpretata la meritoria virata di Letta verso il sistema elettorale maggioritario (legge Mattarella o doppio turno). L'approdo del neosegretario Pd pare quello dell'Ulivo 3.0. In questo senso, se proprio una critica ha da essere mossa all'Ulivo è che vinse nel 1996 grazie alla corsa solitaria della Lega Nord, mentre nel 2006 il centro-sinistra vinse per soli 24mila voti, quasi per ca-

so, e comunque grazie al surplus di consensi attirati dalla figura competente e rassicurante di Romano Prodi. Alla cui coalizione mancava una figura quale quella del Pd, forte, trainante. Di una forza riform-

### Letture parziali

**Il prof segnala che il Pd nacque per fronteggiare il maggioritario. Ma è il contrario: il sistema elettorale nel 2007, era formalmente un sistema proporzionale**

mista solida, ambiziosa, culturalmente frizzante l'Italia ha bisogno come l'ossigeno. Nei paesi laddove governano le forze progressiste, socialdemocratiche, democratiche, le condizioni complessive di vita sono decisamente migliori, come dimostrano cumulate serie di studi comparati. In Italia la sinistra ha governato per poco tempo e in assenza di una forza trainante e riformista le politiche sono state, colpevolmente, di breve periodo, di limitata gittata e scarsamen-

te lungimiranti. Esattamente per l'assenza di una definita e definitiva identità del Pd, prematuramente soffocato nella culla.

Ma il Belpaese coltiva un ammoso anticommunismo senza comunisti. Per la borghesia italiana la Sinistra appare sempre, e comunque, indegna, inadeguata, sospetta, da redimersi. Non solo per evidenti, patenti, storiche e conclamate responsabilità e financo colpe, ma in quanto tale. In quanto soggetto che pur tra mille contraddizioni e inadeguatezze collettive e soggettive ha difeso i diseredati, i deboli, gli operai, la democrazia, ha combattuto le disuguaglianze. Ha promosso una stagione di diritti civili, tentativo di sovvertire i rapporti di forza. Per i reazionari non fa specie se trattasi di turatiani, pajettiani, nonniani, craxiani o berlingueriani, sono un'unica melassa pericolosa per il popolo. O forse per le classi dominanti, da troppo tempo e in modo garantite. Alla borghesia ritirata del Paese, da sempre asservita al potere politico ed economico, qualunque esso sia, e qualsiasi cosa dica o faccia, proprio non va bene che i meno abienti alzino la testa. Una sorta di bullismo intellettuale, un metaforico istinto omicida, un accanimento, terapeutico forse. Il Pd sta faticosamente tentando di risollevarsi, ed è un bene che lo faccia, per il Paese. Al pari delle crisi interne che attraversano la Lega (sempre) Nord e Fratelli d'Italia che però confermano la loro chiara identità funzionale al consenso.

Ma l'Italia, Paese di bacipaple reazionari, è colma di giaculatorie sostanzialmente anti-progressiste. Di baronie e di corporazioni autoreggenti ostile a ogni minimo mutamento sociale e dei rapporti di forza tra le classi. Ergo al-

lorché i deboli, gli studenti, gli operai, i non garantiti, gli esclusi hanno provato, con lotte, e non senza costi umani e politici, a far sentire la propria voce e sono stati silenziati. Con le buone o con le cattive. È successo sia ai massimalisti, che pure ragionavano in una logica a somma zero, ma anche ai riformisti. Soprattutto a loro. Perché con le loro folli idee innovative puntavano e mirano alla riforma della società in profondità, alla radice, non allo scalpito di una vittoria simbolica di un pennacchio. I riformisti tentano con caparbia tenacia di mutare gli eventi, con strumenti pacifici, ma non velleitari.

Oggi il Pd ha un nuovo leader, colto e raccolto, mite, persino troppo introverso. Ma apparentemente efficace nei metodi, almeno da quanto emerge dalla prime mosse. Sull'identità c'è ancora molto lavoro da fare in realtà: il Pd, come ogni partito che voglia evitare di essere un semplice gruppo, deve occupare due aspetti, due dimensioni. Una forte attenzione all'attuale, al contesto, alle dinamiche politiche, al realismo. Dall'altro, va rilanciata la questione ideologica, l'afflato intellettuale che come ambizione ponga al centro la lotta alla disuguaglianza, il cambiamento. Un occhio al "pane" e uno alle "rose" (Ken Loach), uno sguardo all'immediato e uno al sogno, all'utopia. La combinazione di queste due scelte definisce l'identità.

La disuguaglianza è aumentata, se la distanza tra il salario di un operaio e quello di un top manager è passata da 30 a 250 volte negli ultimi quarant'anni una forza che segnali e combatta questa disparità ci vuole. Se questo significa rimarcare l'identità, ben venga l'identità! Il Pd deve stare dalla parte di chi ha di meno, di chi lotta, suda, studia, coltiva, produce, lava, con fatica. E con pochi mezzi. Chi ha tanto, chi ha tutto, non ha bisogno dell'identità, dei partiti e della politica. Chi ha tutto è felice che tutto vada come è sempre andato. I reazionari di ogni risma se ne facciano una ragione. Sempre dalla stessa parte ci troverete.

Nella foto in alto Enrico Letta

Nelle foto in basso Gianluca Passarelli (a sinistra), Angelo Panebianco (a destra)

